



IRAN TRENT'ANNI DOPO

Oltre il chador

Se Tehran ci parla

MARINA FORTI

Finita l'era Bush, anche quella di Ahmadi Nejad è agli sgoccioli, dice un giornalista e politologo iraniano su Rooz, uno dei siti che popolano l'affollata «blogosfera» dell'Iran (il web è importantissimo, in un paese dove la stampa è spesso censurata). Attenzione, risponde sempre dal web Akbar Ganji, altro giornalista dissidente: non è il presidente della repubblica la causa dei mali del paese perché il vero potere è la Guida suprema, il «sultano dei nostri giorni» (un estratto del suo articolo è in queste pagine).

Che paese è dunque l'Iran di oggi? Chi fece la rivoluzione non aveva modelli precisi. 30 anni fa gli iraniani rovesciarono il regime dello Shah, con i suoi insensati fasti imperiali, la sua modernità d'élite scimmiettata dall'occidente, e la sua polizia segreta, a forza di manifestazioni di massa. Fu una rivoluzione di popolo: classi medie urbane e «diseredati», intellettuali laici e pensatori dell'islam, clero «rivoluzionario» e bazar bigotto. C'erano i linguaggi della sinistra radicale e quelli del martirio shiita: insospettabili esponenti della sinistra europea ne rimasero affascinati. C'era chi guardava al socialismo e chi a Mossadeq, il premier nazionalista che nel 1951 ha nazionalizzato l'industria del petrolio e nel '53 è stato rovesciato da un colpo di stato orchestrato dai servizi britannici e statunitensi.

Strana rivoluzione, politica e religiosa insieme. Nazionalista, egualitaria, antimperialista, antiborghese, e clericale. Tra quei rivoluzionari senza modelli, un'idea chiara l'avevano forse solo alcuni religiosi che presero le redini degli eventi. Così nacque la «repubblica islamica», secondo la dottrina che

SOMMARIO

1978 La rivoluzione si scopre islamica
Mario Nordio

3

Potere e politica
Il sultano dei giorni nostri

Akbar Ganji

5

Il paese in cifre
Sussidi e sprechi.
Il greggio non basta

6

Un mosaico irrequieto

Felicetta Ferraro

8

Il rovescio del Chador

Le donne alla conquista dello spazio pubblico

Marina Forti

10

L'agenda Usa

Obama chiama gli ayatollah

Michelangelo Cocco

11

Film

Così è rinato il cinema che ha incantato il mondo

Roberto Silvestri

13

Bibliografia minima

Capire l'Iran: libri e immagini

14

Potere e società, separati in casa

Marina Forti

15

Cronologia

17



Se Tehran ci parla

l'imam Khomeini aveva formulato durante il suo esilio in Iraq: la «supremazia del giurista». Laici e sinistre furono spazzati via («la rivoluzione non è un pranzo di gala»: Khomeini fece uccidere migliaia di oppositori nelle galere). Le donne furono ricacciate a casa, umiliate con leggi di stato civile arretrate, segregate sotto veli e chador. La guerra, cominciata con un'invasione dell'Iraq e durata ben 8 anni, aiutò a zittire i dissensi con l'appello alla patria. L'Iran rivoluzionario fu isolato: quella sfida agli Stati uniti in piena guerra fredda era insopportabile. E la rivolta contro un potere illegittimo in nome dell'islam era un esempio allarmante per i regimi della regione, spiega qui Mario Nordio.

Da quella rivoluzione è nato un sistema politico peculiare: la repubblica islamica ha istituzioni elette a suffragio universale - enti locali, parlamento, presidente - e altre istituzioni con potere di veto su tutto, dalle leggi alle candidature: e queste ultime non sono elette ma cooptate dalla Guida suprema. La legittimità del popolo e quella di dio: una contraddizione in termini.

I trent'anni di regime khomeinista hanno però anche modernizzato l'Iran, portato alla ribalta strati sociali prima esclusi, diffuso la scuola di massa, creato cittadini dove c'erano sudditi, consolidato uno spazio politico, fatto emergere una società civile: la rivoluzione «ha indotto trasformazioni politiche, sociali e mentali che oggi si rivoltano contro i suoi stessi valori», scrive il sociologo Farhad Khosrokhavar (intervistato in questo inserto). Poco a poco la società si è riaperta. I parchi cittadini sono tornati luogo d'incontro (fu uno dei segni di cambiamento, negli anni '90). Le donne sono tornate a conquistare lo spazio pubblico. Gli studenti sono tornati a discutere. La religione «militante» ha perso importanza. Teologi hanno criticato la Guida suprema. Scrittori e artisti si sono ingegnati tra le maglie della censura. Il cinema ha trasformato il modo di guardare all'Iran (ne parla in queste pagine Roberto Silvestri). E i più accesi rivoluzionari hanno cominciato a chiedere «riforme». Alla fine degli anni '90, il presidente Mohammad Khatami ha posto sulla scena pubblica i grandi problemi: la democrazia, l'apertura della società, il rapporto con l'America (lo chiamava «dialogo tra le civiltà»). Ha creato aspettative enormi: poi deluse, certo. Ma quei problemi restano all'ordine del giorno. Oggi la maggioranza degli iraniani è nata dopo la rivoluzione e considera vuota retorica i suoi slogan, anche se è pronta a difenderne le scelte nazionali. La frattura tra la società reale e un potere sempre più arroccato è ormai profonda, sottolinea Khosrokhavar. L'Iran va letto al di là degli stereotipi, scrive qui Felicetta Ferraro. Il populismo economico praticato dal governo Ahmadi Nejad ha portato il paese alla crisi - e moltiplicato i conflitti sociali. Intanto la censura continua a chiudere giornali (che però continuano a riaprire). Studenti, attivisti sociali, femministe, sindacalisti indipendenti, o avvocati difensori dei diritti umani tra cui la Nobel per la pace Shirin Ebadi, sono oggetti di continue intimidazioni, arresti, minacce: ma restano forze attive.

I giochi non sono fatti, l'Iran non è un regime totalitario, nonostante tutto. Certo: le «sparate» del presidente Ahmadi Nejad hanno contribuito a isolare il paese; la contesa sul dossier nucleare è arrivata al muro contro muro, il rischio che l'Iran sia oggetto di un attacco militare, magari israeliano, è reale (dei rapporti con il «grande satana» parla qui Michelangelo Cocco). «L'Iran cambierà quando saprà escogitare una via d'uscita dall'attuale regime del sultano», scrive Ganji. Questo cambiamento verrà dal suo interno, e le «insensate chiacchiere di Washington sul regime change» hanno solo rafforzato il potere conservatore. Ma l'era Bush è appunto finita, quella di Barack Obama promette aperture. E' lecito sperare che le cannoniere lascino posto al dialogo: la democrazia in Iran ne guadagnerà di sicuro. ▀

OLTRE IL CHADOR 1979, la rivoluzione si scopre islamica

La rivoluzione di un paese che non finisce mai di sorprendere compie trent'anni. L'Iran è l'unico luogo di questa terra che vanta qualche decina di migliaia di poeti censiti. Sono il segno, forse erratico, di una predisposizione a ciò che è bello e godibile della vita. Lo sono anche gli edifici aperti sul giardino e sull'orizzonte o le opere pubbliche capaci di reggere per secoli le passeggiate sul fiume degli innamorati. E' popolato da moltissimi giovani che hanno fame di posti di lavoro e servizi, una fame aumentata in trent'anni. La loro stragrande maggioranza ha anche poco da spendere per fare acquisti nel mercato delle ideologie, fossero anche quelle della libertà. Questo paese, il 2 febbraio, ha festeggiato i trent'anni della rivoluzione posizionando «Omid» (speranza), un satellite per telecomunicazioni di produzione iraniana e lanciato con vettore iraniano. La Guida suprema Ali Khamenei si è congratulato con il Presidente Ahmadinejad per il successo della «gloriosa rivoluzione della nazione iraniana». Il trentennio viene celebrato ricordando al mondo che l'Iran aspira a essere potenza regionale e ha una posizione geopolitica che lo obbliga a comportarsi come tale. Così, durante la scellerata guerra che in gennaio del 2009 ha portato le truppe israeliane all'interno di Gaza, l'Iran ha sostenuto Hamas. E quando, il 29 gennaio, il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan ha abbandonato polemicamente un dibattito a Davos reagendo ad alcune affermazioni del presidente israeliano Shimon Peres, l'Iran lo ha applaudito - non certo come sostenitore delle cause nazionali turche.

È una celebrazione che porta su di sé forti ombre sul piano interno: dall'inflazione che galoppa alle promesse di benessere non mantenute: non stupisce nessuno che l'Iran abbia una spesa militare da paese sotto assedio. La vocazione globale e regionale dell'Iran era comunque esplicita già trent'anni fa quando, fra il 1978 e il '79, la rivoluzione iraniana afferma in modo inequivocabile le «diversità assolute» dell'Iran. Esse pesano subito sullo scenario globale che entra in allarme a causa dei connotati ideologico-religiosi della rivoluzione che preferisce l'Islam allo schieramento bipolare Est-Ovest e modella le istituzioni dello stato iraniano su questa scelta. Le medesime opzioni di fondo pesano anche sullo scenario regio-

La vittoria di Khomeini afferma le diversità assolute di un paese che ha preferito la religione allo schieramento bipolare. Con la sua vocazione globale ha gettato scompiglio. Una cesura storica che non finisce di sorprendere

*Mario Nordio
Università Cà Foscari
di Venezia*

nale che, in aggiunta, entra subito in fibrillazione a causa di fattori cultural-religiosi. Mentre la maggioranza dell'area è araba e sunnita la rivoluzione è iraniana e sciita. È quanto basta per tentare di soffocare sul nascere la malapianata. Ma il gioco era meno facile e più destabilizzante di quanto potesse apparire a prima vista. L'Iran dello Shah Reza Pahlavi era lo stato alle porte dell'Urss sul quale si incardinava la strategia di contenimento orientale del polo sovietico. Funzione analoga, ma arretrata, svolgeva la Turchia. All'ombra dei due ombrelli strategici si decidevano i ruoli e i pesi regionali dei vari stati del Vicino Oriente. Non è difficile immaginare quale fu nel 1979 l'effetto sconcertante provocato in questo assetto regionale dall'uscita di scena dello Shah in gennaio e dall'arrivo di Khomeini il primo di febbraio. La rivoluzione, per di più, non rispettava alcune regole delle rivoluzioni. Ad esempio non si era sviluppata a causa di una sconfitta militare o di una crisi economica. Ne rispettava altre, come quella del pluralismo politico iniziale e della sua rapidissima dissoluzione, o quella di un basso numero di vittime durante il periodo di insorgenza.

E' noto quanto siano difficili da capire le intenzioni di ogni rivoluzione e quanto sia complesso per i decisori stabilire le mosse appropriate al cambiamento di scenario. Ma quella iraniana si presentava agli attori globali e regionali in modo davvero singolare. Aveva spazzato via un regime noto per impennarsi sui militari, servizi di sicurezza e proventi petroliferi: però lo Shah, in un famoso discorso alla nazione, si era rifiutato di usare l'esercito contro i dimostranti. L'esercito, pochi giorni dopo, aveva dichiarato la propria neutralità mantenendo i soldati nelle caserme. Non secondari rispetto alla caduta dello Shah furono gli atteggiamenti conflittuali all'interno dell'amministrazione statunitense. Il primo aprile, tre mesi dopo l'arrivo di Khomeini, l'Iran sceglieva con un referendum di diventare una Repubblica Islamica. Così, la questione palestinese cominciava a uscire dall'agenda statunitense e a lasciare il posto a quella iraniana. Ma anche l'amministrazione Usa diventava centrale nell'agenda della Repubblica islamica. Paradigmatica al riguardo fu la questione degli ostaggi quando, dal 3 marzo 1979 l'ambasciata statunitense a Tehran



fu occupata. L'amministrazione Carter, per liberarli, tentò senza successo la carta diplomatica e quella militare. E' ormai comune valutazione che il trattenimento degli ostaggi a Tehran fu uno dei fattori principali della sconfitta elettorale di Carter. Infatti, furono restituiti alla libertà solo 444 giorni dopo, come grazioso regalo al vincitore, non appena Ronald Reagan si insediò come nuovo presidente.

La rivoluzione aveva fatto emergere una indiscussa leadership religiosa, ma Khomeini, al suo rientro, aveva tracciato una strada che apriva al pluralismo politico, pur sotto controllo religioso. Si trattasse di una rivoluzione nazionale in veste religiosa o di una repubblica religiosa in veste nazionale - argomento su cui dibattono ancora gli studiosi iraniani e di Iran - poco importava. Il segnale era un'incertezza che pesava sul piano globale e regionale. Una vera e propria sconcertazione, come quella che coglierebbe un'orchestra che sta suonando se sparisce all'improvviso un'intera sezione di strumenti. Non si era alla rottura degli equilibri fra est e ovest - dovrà aspettare ancora un decennio - ma all'inquietante avvisaglia di una rivoluzione vincente che dichiarava «Né Est né Ovest: l'Islam è il migliore». La convergenza di motivi economici e strategici alla base delle preoccupazioni e reazioni regionali fu subito evidente. Israele avvertiva un inedito pericolo imminente: l'eventuale nucleare iraniano non era eliminabile con la stessa facilità di quello irakeno e Israele sapeva che già lo Shah aveva una vocazione nucleare. L'Iraq, che puntava all'egemonia sul Vicino Oriente si trovava di fronte ad un competitore molto scomodo.

Si apriva la strada per l'uomo forte, Saddam Hussein, che dal '77 era il responsabile unico della politica petrolifera. Anche la Siria era obbligata ad aggiornare la propria tradizionale politica di competizione con l'Iraq che diventava, giocoforza, una politica di attrito. La Giordania si preparò subito a schierarsi con l'Iraq nella guerra dell'anno dopo. Difficilissima stava diventando la situazione dei piccoli stati del Golfo, ovviamente sostenuti dalla Lega Araba, dove l'Iran aveva pretese territoriali sull'isola di Abu Musa nello stretto di Ormuz, già occupata dallo Shah. Un contraccollo toccava anche l'Egitto che aveva appena firmato gli accordi di Camp David e che era, in tutta sostanza e con qualche buon motivo, il secondo pre-

tendente alla leadership araba. Nulla più di una vincente rivoluzione islamica poteva inquietare il regime che aveva ferocemente represso i radicali islamisti interni. In quel periodo gli articoli di al-Ahram assomigliano molto a quelli del Times di Londra. Così la guerra dell'Iraq all'Iran fu guerra per delega. Un terribile conflitto a somma zero dal quale uscì vincente chi si indebitò meno: l'Iran. Ne conseguì la politica della mano tesa verso gli Emirati, la scelta di sostegno all'Armenia piuttosto che all'Azerbaidjan, la neutralità interessata durante la seconda guerra del Golfo, quella in cui Bush padre si rifiutò di arrivare a Baghdad. Chi non è di memoria corta dovrebbe ricordare che alla conferenza dei quattro grandi a Tehran, il 28 novembre del 1943, l'Iran viene presentato sulla scena internazionale della Seconda guerra mondiale come paese inserito in modo organico nelle strategie geopolitiche del momento. Si tratta di un incardinamento regionale e globale che si rafforza se si indebolisce il quadro d'insieme.

E' conseguente osservare a questo punto che la Repubblica Islamica d'Iran non solo dava e da continuità politica alle vocazioni regionali e globali e che, almeno a chi scrive, suona singolare che dopo trent'anni sia difficile prenderne atto. Forse a questo fanno velo le violente dichiarazioni anti-israeliane e anti ebraiche, o quelle anti-statunitensi - nonostante i recentissimi segnali di attenzione alla mano aperta del presidente Barak H. Obama. I trent'anni trascorsi, inoltre, hanno visto svilupparsi una politica regionale iraniana che la scuola realistica delle relazioni internazionali può definire «sensata».

La politica iraniana durante l'ultima guerra del Golfo ha certamente sfruttato la debolezza di un Iraq di fatto tripartito, ma ha evitato di esasperarla. L'Iran ha sviluppato relazioni economiche con i vicini (il progettato gasdotto che unisce Iran e India attraversando il Pakistan meridionale), quelle con i paesi emergenti dell'America Latina e dell'Africa. Si è segnalato per una presenza attiva come osservatore nello Sco (Gruppo di Shanghai) che riunisce la Federazione Russa, la Cina e quattro Paesi dell'Asia Centrale e nei rapporti con i Paesi Europei al di là della questione nucleare. Si tratta di partite aperte. In conclusione, l'Iran sorprende solo chi vuol farsi sorprendere. Iraniani inclusi. ■

OLTRE IL CHADOR

1979,
la rivoluzione
si scopre islamica


POTERE E POLITICA

Il sultano dei giorni nostri

Molti iraniani si chiedono nostalgicamente: se un riformista avesse vinto le elezioni presidenziali del 2005 al posto di Mahmoud Ahmadinejad, l'Iran verserebbe ugualmente nello stato di disfacimento odierno? Per molti leader dell'opposizione iraniana, così come per molti media e politici occidentali, Ahmadinejad è il principale colpevole dei mali dell'Iran di oggi: censura, corruzione, un'economia fallimentare, la prospettiva di un attacco Usa. Ma quest'analisi esagera l'importanza di Ahmadinejad e lascia fuori dal quadro la figura effettivamente più potente del paese: Ali Khamenei, la guida suprema.

La costituzione iraniana concede alla guida suprema un'incredibile autorità su tutte le maggiori istituzioni statali, e Khamenei, che detiene questo ruolo dal 1989, ha saputo trovare diverse strade per accrescere ulteriormente la sua influenza. Formalmente o meno, i poteri di governo esecutivo, legislativo e giudiziario, operano tutti sotto l'assoluta sovranità della guida suprema; Khamenei è il capo di stato, il comandante in capo, e il maggior ideologo. Il suo potere arriva anche alla sfera economica, religiosa e culturale, attraverso consigli di governo e organi di repressione, quali le Guardie rivoluzionarie, il cui comandante è scelto da lui stesso.

Tra tutti i leader iraniani, da quando il paese, nel 1979, è diventato la Repubblica islamica, ad avere un'influenza decisiva sono stati solo l'Ayatollah Ruhollah Khomeini, il leader rivoluzionario; Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, il presidente iraniano della maggior parte degli anni '90; e Khamenei. Malgrado tutta l'attenzione che riceve, Ahmadinejad non si annovera neanche tra i 100 maggiori leader iraniani degli ultimi 30 anni. Ahmadinejad è tanto potente quanto devoto a Khamenei, e ha successo solo nella misura in cui avanza negli obiettivi della guida suprema. Infatti, il potere di Khamenei è così grande, che nel 2004 il riformista Muhammad Khatami, dichiarò che il ruolo di presidente, da lui allora detenuto, era stato ridotto a quello di un factotum.

Attribuire i maggiori mali del paese ad Ahmadinejad non solo ingigantisce la sua influenza: suggerisce impropriamente che i problemi dell'Iran scompariranno insieme a lui.

SQUILIBRIO DI POTERE

Di certo ci sono differenze tra le presidenze di Khamenei (1981-1989), Rafsanjani (1989-

Akbar Ganji

Akbar Ganji è un giornalista e dissidente iraniano; è stato imprigionato a Tehran dal 2000 al 2006. Questo articolo è stato adattato dalla traduzione di Nilou Mobasser in inglese di un testo in farsi di Ganji, pubblicato il 6 febbraio 2008 sul sito www.akbarganji.org e ripreso da Foreign Affairs (novembre-dicembre 2008). L'ultimo libro di Akbar Ganji s'intitola *La strada della democrazia in Iran*.

Traduzione
Nicola Vincenzoni

97), Khatami (1997-2005), e Ahmadinejad (2005-). Il mandato di Khatami fu superiore per diversi aspetti; quantomeno tentò di inaugurare una significativa liberalizzazione politica. E tuttavia, per quanto la leadership di Ahmadinejad sia deleteria in certi aspetti, non ha segnato, come si potrebbe credere, un grande allontanamento dal passato.

Se si guarda alla libertà delle elezioni in Iran, c'è stato ben poco progresso. Che si voti per il presidente, per il parlamento unicamerale (noto come Majlis), o per i consigli locali, le elezioni iraniane sono pseudo-elezioni truccate. I candidati devono giurare per iscritto la loro devozione, teorica e pratica, alla costituzione iraniana, all'Islam, all'assoluta sovranità della guida suprema, e al defunto Khomeini. A molti parlamentari di sinistra fu negata la possibilità della rielezione nelle votazioni del 1992, quando Rafsanjani era presidente. Nelle elezioni del Majlis del febbraio 2004, sotto la presidenza Khatami, circa 190 dei 290 seggi parlamentari furono assegnati in anticipo a candidati conservatori, e circa il 43% dei candidati registrati fu squalificato – si trattò di un «colpo di stato parlamentare», come denunciò Mostafa Tajzadeh, riformista e allora ministro degli interni. Le elezioni presidenziali vinte da Ahmadinejad nel 2005 furono così truccate, che numerosi alti funzionari diedero le dimissioni per protesta. Le cose non sono migliorate molto da allora.

In altre aree ci sono stati modesti progressi. La prima decade dopo la rivoluzione è stata la peggiore della Repubblica islamica in termini di repressione politica. I prigionieri politici furono sistematicamente torturati; nell'estate del 1988, diverse migliaia furono giustiziate per ordine di Khomeini – e con l'avallo presidenziale di Khamenei. Sotto Rafsanjani, l'assassinio degli esponenti dell'opposizione in Iran e all'estero era di routine, e la tortura dei prigionieri politici continuò imperterrita. Subito dopo l'elezione di Khatami, il ministero dell'intelligence e della sicurezza uccise un gran numero di dissidenti, e sebbene la condizione dei diritti umani fosse migliorata grazie all'aumentata libertà di stampa e alla crescente vigilanza sugli abusi del potere, quelli di noi che scrissero delle persistenti ingiustizie furono sbattuti in carcere. Le condizioni dei detenuti sono oggi tuttora deplorabili – solo l'anno scorso una giovane dottoressa e uno studente curdo sono morti



sotto custodia – ma sono generalmente migliorate rispetto agli anni '80. Questo progresso, tuttavia, ha poco a che fare con Ahmadinejad. Se le istanze di repressione politica sono diminuite nel corso degli ultimi trent'anni, è principalmente perché le nozioni di democrazia e di diritti umani si sono radicate nel popolo iraniano, e dunque per il governo è diventato molto più difficile commettere crimini.

In maniera simile, la critica nei confronti della guida suprema è oggi più frequente. Giornalisti, teologi e vari gruppi politici riformisti hanno scritto lettere aperte e saggi di condanna contro Khamenei. Certo, la censura della stampa continua ancora. Alla fine del 2007, il Consiglio supremo della sicurezza nazionale, che formula le politiche di sicurezza iraniane, istruì la stampa su cosa potesse pubblicare circa le relazioni Iran-Usa, l'Irak, le elezioni parlamentari e presidenziali, e proibì la diffusione di voci di dissenso sul programma nucleare iraniano, sui movimenti minoritari di protesta lungo il confine afgano e iracheno, e sui razionamenti di petrolio. Ma una tale censura era in opera anche durante i mandati di Rafsanjani e Khatami.

Ahadinejad non ha il merito di alcun progresso raggiunto dall'Iran sotto la sua presidenza, ma non può neanche essere additato come una figura considerevolmente peggiore dei suoi predecessori o dei suoi contemporanei. Se si vuole indicare il responsabile dello stato odierno dell'Iran, questo è Khamenei, che nel corso di due decenni, in quanto guida suprema, è riuscito a tenere il potere dell'Iran in una stretta mortale.

IL SULTANO DEI GIORNI NOSTRI

L'articolo 57 della costituzione iraniana attribuisce alla guida suprema il potere assoluto. Dichiara che «i poteri di governo nella Repubblica islamica sono assegnati al potere legislativo, al potere giudiziario e al potere esecutivo, che operano sotto la supervisione dell'assoluta guida suprema». Come se non bastasse, il Consiglio dei guardiani, interprete ufficiale della Costituzione, ha stabilito che questo articolo definisce solo le prerogative minime della guida suprema. Khamenei ha usato il suo lungo mandato per esercitare il controllo non solo sui tre rami del potere, ma anche sugli affari economici, religiosi e culturali, a volte direttamente, a volte indirettamente attraverso vari consigli o le Guardie rivoluzionarie. Questa sovranità assoluta consente alla guida suprema di intervenire arbitrariamente nelle vite dei suoi

cittadini. Il fatto che questo ampio potere sia garantito dalla Costituzione, non rende affatto il suo esercizio meno arbitrario.

Più generalmente, Khamenei esercita il controllo su tutte le istituzioni elette dell'Iran in virtù di una clausola costituzionale (articolo 110) che lo autorizza a dettare le politiche generali dello stato. Khamenei redige innumerevoli direttive militari, economiche, giudiziarie, sociali, culturali e educative, e ne garantisce l'attuazione attraverso il Consiglio degli esperti.

Anche il potere giudiziario ricade nella sfera d'influenza di Khamenei, e lui ne ha fatto ampio uso come mezzo di repressione. La Corte islamica rivoluzionaria, che ha un'ampia discrezione nel giudicare i casi di sedizione, è soggetta al capriccio della guida suprema. Saeed Mortazavi, il giudice che ha deliberato sulla dura repressione del movimento di riforma durante la presidenza di Khatami, ora pubblico ministero a Tehran, ha emesso ordini di cattura per gli attivisti della società civile, e ha mandato centinaia di loro in prigione. Il ministro dell'intelligence, Gholam-Hossein Mohseni Ejeje, per anni ha ordinato il fermo e l'imprigionamento degli esponenti dell'opposizione attraverso la Corte speciale per il clero e la Corte disciplinare per gli impiegati governativi, entrambe controllate dall'ufficio della Guida suprema. La censura dei giornali e l'arresto dei giornalisti sono spesso l'opera dei giudici.

(...) Khamenei ha anche fatto perno sui servizi segreti e sulle forze armate e di sicurezza per attuare le sue politiche – in una misura senza

POTERE E POLITICA

Il sultano dei giorni nostri

IL PAESE IN CIFRE

Sussidi e sprechi. Il greggio non basta

Con **71,2** milioni di abitanti (stime Onu 2007), la Repubblica islamica dell'Iran è uno degli Stati più popolosi del Medio Oriente e si estende su una superficie di **1,65** milioni di chilometri quadrati. La sua popolazione è raddoppiata tra il 1975 e il 2000 ed è composta in gran parte di giovani (la

metà sotto i **25** anni, i 2/3 sotto i 30).

L'aspettativa di vita alla nascita è di **69** anni per gli uomini e **73** per le donne.

Il tasso di disoccupazione è stimato dagli analisti tra il **20%** e il **30%**. Il paese è il quarto produttore mondiale di petrolio e gas, ma secondo gli analisti economici la sua economia è trop-

po dipendente dalle esportazioni di greggio. La mancanza di strutture industriali per la raffinazione fa sì che l'Iran sia costretto a importare il **40%** del petrolio di cui ha bisogno, mentre la maggior parte degli introiti derivanti dall'esportazione di greggio viene spesa in sussidi e spesa pubblica.



precedenti. Non possiede le credenziali di carissima e di popolarità del suo predecessore – tanto che la reazionaria Associazione degli insegnanti di seminario, a Qom, si è rifiutata di accettarlo come alto funzionario del clero fino al 1992, quando le Guardie rivoluzionarie ne circondarono la sede. Perciò Khamenei ha un bisogno disperato del supporto militare (...) Nel corso degli anni, Khamenei ha gradualmente rafforzato le Guardie della Rivoluzione, conferendo loro una crescente voce in capitolo sia nella politica, sia nell'economia del paese. Gli ufficiali dell'esercito trovarono accesso al Majlis nelle elezioni del 2004 più di quanto fosse mai accaduto prima.

Alle Guardie della Rivoluzione è stato conferito un potere ancor maggiore durante la presidenza di Ahmadinejad. Il budget militare iraniano è raddoppiato dai tempi di Khatami, arrivando a circa il 5% del pil. Molti dei funzionari di Ahmadinejad provengono dall'esercito regolare, dai servizi segreti o dall'ufficio del pubblico ministero. Khamenei ha nominato dei membri delle Guardie della Rivoluzione alla testa dell'impresa nazionale di telecomunicazioni. Anche il coinvolgimento dell'esercito nell'economia è aumentato significativamente, ed è ormai ufficialmente sancito. Molte delle dispute di lunga data sulle accuse di attività economiche illegali alle Guardie rivoluzionarie sono state coperte. I membri dell'esercito hanno ottenuto contratti per il petrolio o enormi profitti con controversi affari nell'immobiliare. E le implicazioni per l'economia non sono buone.

CERCANDO SPAZIO

Nel giugno prossimo in Iran si terranno le elezioni presidenziali. Tuttavia, data la struttura del potere nel paese, e, soprattutto, la presa di Khamenei sul potere, non ci si devono aspettare significativi cambiamenti nella politica interna o in quella este-

ra dell'Iran. Questo è maggiormente vero nell'ambito degli affari esteri: al di là della retorica aggressiva di Ahmadinejad, le caratteristiche sostanziali della politica estera iraniana sono rimaste pressoché immutate nelle ultime tre decadi.

Il cambiamento reale arriverà più tardi, e solo quando l'Iran saprà escogitare un via d'uscita dall'attuale regime del sultano. In sistemi come l'Iran, la transizione alla democrazia dipende dallo spazio di manovra che i riformisti riescono a ricavare tra le relazioni dei governanti con i corpi di stato (in primis l'esercito), le elites sociali, e i poteri esteri, al fine di creare vari movimenti sociali che spingano il paese verso la democrazia.

In fin dei conti non è assolutamente vero che le negoziazioni diplomatiche e le relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Iran possano essere utili ai rispettivi interessi nazionali dei due paesi. Ma questi sforzi dovrebbero essere portati avanti per non vanificare il lavoro degli attivisti dei diritti umani e dei difensori della democrazia in Iran.

A oggi, le principali preoccupazioni di Washington sono state fermare il programma nucleare della repubblica islamica e garantire la supremazia strategica sulla regione a Israele. Allo stesso tempo, l'obiettivo dei dissidenti e dei difensori dei diritti umani e della democrazia in Iran è quello di realizzare, attraverso l'azione non violenta, un sistema democratico pienamente dedito alla causa della libertà, dei diritti umani e del federalismo. Questi attori si oppongono fermamente alla minaccia di un attacco militare Usa contro l'Iran e alle chiacchiere di Washington sul «cambio di regime». Questo linguaggio, e più generalmente, la politica nei confronti dell'Iran dell'amministrazione Bush, non ha fatto altro che rafforzare la presa del sultano Khamenei, e ha reso la transizione iraniana verso la democrazia molto più difficile. ■

POTERE E POLITICA

Il sultano dei giorni nostri

Un mosaico irrequieto

A trent'anni dalla rivoluzione di popolo che l'ha fondata, la repubblica islamica dell'Iran rimane per molti un'entità poco conosciuta, nonostante decine e decine di articoli, innumerevoli reportages televisivi, documentari, e una presenza ormai quotidiana nei notiziari di tutto il mondo. Tre decenni di osservazione non sono riusciti a superare gli stereotipi, che rendono difficile la comprensione di una realtà in effetti complessa, multiforme - a partire dalla concezione stessa dello stato, modellato su un dualismo tra potere religioso e poteri eletti dal popolo che contiene in sé sia fondamentali elementi di innovazione, sia le radici dell'empassa in cui si trova oggi la politica iraniana.

Colpevole soprattutto di aver lanciato una sfida agli Stati Uniti in piena guerra fredda e di aver sottratto all'Occidente un alleato vitale nella regione mediorientale, l'Iran islamico ha pagato con un isolamento internazionale doloroso e pesante e con l'appellativo infamante di stato canaglia, anche quando al suo interno si aprivano spazi di dialogo nella società e nella politica sconosciuti ad altri paesi dell'area.

Siamo in presenza di uno strano fenomeno, come scrive Bahman Bakhtiari, direttore del Middle East Center, in una pubblicazione appena uscita sui trenta anni della rivoluzione non priva, per il resto, di critiche durissime al sistema iraniano: prima del '79 il quadro dell'Iran era così positivo che nessuno è stato capace di cogliere, sebbene evidenti, il malcontento e la ribellione interni; oggi, al contrario, il quadro è così negativo che non si riesce a comprendere i progressi che la società ha maturato grazie alle dinamiche che la rivoluzione, consapevolmente e non, ha messo in atto.

La trasformazione politica avviata nel 1979, trasformazione radicale che ha comportato sacrifici e dure conseguenze per tutti gli iraniani, si è sviluppata di pari passo con una mutazione profonda della società e della cultura, secondo dinamiche strettamente connesse alla natura stessa della repubblica islamica. Un esempio: l'islamizzazione dei costumi ha però permesso alle donne di strati sociali più tradizionali di entrare nello spazio pubblico.

La mobilitazione collettiva indotta dagli eventi rivoluzionari, e poi dalla lotta tra i gruppi che vi avevano preso parte, ha aperto la stra-

Il sistema politico non è costituito da un blocco omogeneo. Conservatori, radicali, riformisti: agende politiche diverse si contendono il potere. E se la stabilità della Repubblica islamica non è in discussione, il disagio dei trentenni e l'inquietudine dei più giovani parlano di una transizione difficile

*Felicetta Ferraro
iranista*

da a forme di partecipazione politica nuove, che per la prima volta non hanno coinvolto solo gli intellettuali e la ristrettissima classe dirigente, ma anche strati sociali tradizionalmente refrattari all'identificazione e alla cooperazione con lo stato. Vent'anni dopo la rivoluzione, nel febbraio del 1999, l'elezione nei consigli municipali - organismi previsti dalla Costituzione e fortemente voluti dal governo Khatami di decine di candidati provenienti dalla gente «comune», in realtà locali geograficamente e culturalmente lontane dal fervore politico della capitale, ha dimostrato che il processo iniziato allora era irreversibile. Non solo: l'analisi delle elezioni più recenti mostra come la partecipazione alle consultazioni elettorali continui a registrare nelle aree rurali un'affluenza media non indifferente, con un voto sempre meno collegato all'appartenenza a un raggruppamento tradizionale, etnico, religioso, professionale.

Nello stesso tempo, anche il clero iraniano è cambiato: confrontato con la necessità di governare un paese grande, complesso, variegato dal punto di vista etnico e culturale, provvisto di molteplici identità - la componente nazionalista dell'identità iraniana, per citarne solo una, è oggi integrata più che mai nell'immagine che la repubblica islamica si è costruita all'interno come all'esterno - e proiettato verso una modernizzazione che la rivoluzione non ha mai veramente contestato, ma casomai modellato secondo schemi propri. Il clero, anche quello più tradizionalista, si è confrontato con la realtà viva del paese e ne ha tratto insegnamenti per sopravvivere ma anche per modificarsi.

L'islam iraniano ha vissuto dopo la rivoluzione un cambiamento profondo, modernizzandosi e consolidandosi - questa la tesi esposta da Bernard Hourcade in un volume sulle nuove identità della Repubblica Islamica (si veda la bibliografia in questo inserto) - e le conseguenze di questo processo appaiono durature e indipendenti dai futuri assetti politici: la stabilità della repubblica islamica e dei principi sui quali si regge non appaiono in discussione. Di pari passo si è consolidata anche l'élite sorta dal clero, dalla rivoluzione, dalla guerra, radicata in quella fascia di popolazione che la modernizzazione di epoca pahlavi aveva ignorato, e il cui coinvolgimento appare indispensabile per creare la grande potenza industriale, militare e



politica che i governi di Tehran hanno sempre sognato.

Più difficile appare coinvolgere la generazione nata dopo la rivoluzione, i trentenni che non hanno sperimentato la spinta ideologica della rivolta e le sofferenze della guerra, ma hanno vissuto l'entusiasmo delle riforme e vivono oggi, senza potervi partecipare pienamente, una difficile fase di transizione e di scontro politico, alla quale si aggiungono le conseguenze di una crisi economica che pesa innanzitutto sul loro futuro. La generazione ancora più giovane, massicciamente scolarizzata (le università private servono ormai tutto il territorio nazionale, mentre nelle aree di libero commercio si affacciano da alcuni anni accademie straniere che rilasciano titoli congiunti) e desiderosa di entrare a pieno titolo nei processi di modernizzazione e globalizzazione, si dibatte inquieta per i diritti non riconosciuti, incanalando il proprio disagio nel distacco dalla politica o in forme di devianza giovanile che nelle grandi città, non solo a Tehran, stanno assumendo proporzioni preoccupanti. Questi gio-

vani non sono però dei corpi estranei alla repubblica islamica, sono i figli dei dirigenti, i quadri politici, commercianti, gente comune e i loro problemi sono i problemi dell'intera società. Nonostante la distanza che una parte proclama dall'islam ufficiale, il loro ruolo e il loro voto sono essenziali per la sopravvivenza del sistema e molti politici, anche conservatori, si stanno sforzando di comprenderne le ragioni.

Contrariamente all'opinione comune, il sistema di potere iraniano non è costituito da un blocco omogeneo: anzi si può dire che oggi, con l'affacciarsi sulla scena di nuove fazioni politiche, conservatrici, ultra radicali, lo è meno che mai. Ognuno di questi raggruppamenti ha una sua precisa agenda politica che persegue tenendo conto delle trasformazioni in atto nella società, sostenendole o reprimendole a seconda dei propri obiettivi. «Riforme improbabili e status quo impossibile», titolava un articolo durante la seconda presidenza Khatami: ma la società iraniana si muove e con essa la politica, ma il passo è quello che impone la realtà delle cose, non le aspirazioni. ■

Un mosaico irrequieto

IL ROVESCIO DEL CHADOR Le donne alla conquista dello spazio pubblico

Stanno compiendo una lunga marcia, le donne iraniane: è cominciata all'indomani del 1979, quando molte avevano preso parte alla Rivoluzione per poi sentirsi dire che il loro posto era a casa, segregato dalla società più ampia, nel più tradizionale dei ruoli: è quando la rivoluzione iraniana è diventata «islamica», e il velo è divenuto legge dello stato. Resterà famoso un discorso nel 1979 dall'ayatollah Khomeini, fondatore e Guida suprema della repubblica islamica: «Ogni volta che in un autobus un corpo femminile sfiora un corpo maschile, una scossa fa vacillare l'edificio della nostra rivoluzione»...

Nuove leggi abbassarono l'età del matrimonio (cosa che non sta scritta nel Corano ma in tradizioni arretrate, obiettarono alcune), abolirono il diritto delle donne di divorziare (mentre i mariti possono ripudiare la moglie), adottarono l'apparato di norme fatte discendere dal Corano riguardo lo statuto legale delle donne - eredità dimezzata rispetto ai fratelli, la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo, perfino il «prezzo del sangue» è metà (il risarcimento che un omicida paga alla famiglia dell'ucciso, per evitare la galera). Contraddittoria rivoluzione, però: perché coperte dai loro chador molte bambine degli strati più bassi e tradizionalisti della società sono finalmente andate a scuola (oggi sa leggere e scrivere quasi l'80% delle iraniane sopra ai sei anni, erano il 35% nel 1976). Perfino l'attivismo islamico è stato una via per uscire dalle pareti domestiche.

La riconquista dello spazio pubblico è stata lenta, ma inesorabile. L'ideologia diceva alle donne di stare a casa, gli eventi le hanno spinte fuori: la lunga guerra tra Iraq e Iran (1980-88), le crisi, la necessità di lavorare. Poco a poco, la generazione che aveva dovuto subire il chador ha trovato vie d'uscita: prima nelle fondazioni «rivoluzionarie» istituzionali, poi nell'impressionante numero di organizzazioni indipendenti nate negli anni '90: gruppi d'ogni tipo, chi assiste i bambini di strada e chi promuove corsi di pittura o attività culturali, quasi sempre retti da donne. Chi aveva una professione l'ha ripresa. Magistrate escluse dalla carica di giudice sono diventate avvocate per difendere i diritti delle donne. Di recente qualche

Marina Forti

magistrata ha potuto prendere ufficio, benché solo come giudice a latere in cause civili. Le generazioni cresciute sotto l'hijab cercano strade di indipendenza. Intanto una piccola pattuglia di deputate ha portato in parlamento battaglie sul divorzio e l'affido dei figli, o contro il matrimonio delle bambine. Un segno che il clima era cambiato fu l'intervista che il presidente Mohammad Khatami, appena eletto nel 1997, concesse al mensile Zanan («Donna»), in cui riconosceva alle iraniane un ruolo protagonista nella società. E protagoniste sono: dall'università dove il 65% di iscritti sono ragazze, alle professioni, alla scena culturale, al cinema, al giornalismo online, alle organizzazioni sociali.

Certo, l'attivismo femminista resta contrastato. Nel 2000 per la prima volta delle donne hanno celebrato l'8 marzo in una libreria di Tehran: c'erano giornaliste, editrici, giuriste, nomi noti e meno noti, attiviste per i diritti umani, in un momento di scontro durissimo in Iran tra un governo riformista e un sistema politico che resiste al cambiamento (infatti poco dopo due di loro, l'editrice Shahla Lahiji e l'avvocata Mehranghiz Kar, furono arrestate: avevano partecipato a una conferenza a Berlino, su invito dall'Istituto Heinrich Boell, sul futuro delle riforme politiche e sociali in Iran).

Le manifestazioni si sono ripetute, anche di piazza, sfidando attacchi e arresti. Nel 2005, giugno, un gruppo ha manifestato davanti all'Università di Tehran per chiedere di modificare la Costituzione: «Chiediamo uguali diritti in modo che gli strumenti legali ci diano il potere di fermare i matrimoni forzati nei vari angoli del paese, garantire alle madri la custodia dei loro figli, prevenire la poligamia ufficiale e non e garantire la parità nel divorzio, abolire la norma legale che assegna alla donna metà del valore dell'uomo; espandere il diritto delle giovani donne a decidere per la propria vita; prevenire i suicidi di donne disperate, i delitti d'onore, la violenza domestica», dicevano. Questa è diventata la piattaforma di una campagna sviluppata negli ultimi due anni: «Un milione di firme per mettere fine alle leggi discriminatorie».

La lunga marcia continua. Le donne sono saldamente nello spazio pubblico. ▀



L'AGENDA USA

Obama chiama gli ayatollah

Con chi, come e quando iniziare quel dialogo senza condizioni (promesso in campagna elettorale) per scongiurare l'escalation di una crisi che coinvolgerebbe l'intero Medio Oriente? A quasi trent'anni dalla presa degli ostaggi nell'ambasciata Usa di Tehran che segnò il punto di più alta tensione tra Stati Uniti e Iran, sono questi gli interrogativi a cui Barack Obama dovrà rispondere, se intende definire la sua politica estera iraniana.

Il punto di partenza del neo presidente degli Stati Uniti sembrerebbe scontato: l'abbandono della «linea dura» dell'Amministrazione Bush, che ha prodotto un fallimento. Tehran continua a portare avanti il suo programma nucleare nonostante i tre pacchetti di sanzioni varati dalle Nazioni Unite e in Consiglio di sicurezza - per l'opposizione di Russia e Cina - non si è registrata alcuna intesa per un ulteriore inasprimento dell'embargo. Col sostegno ad Hezbollah nella guerra dei 34 giorni dell'estate 2006 e ad Hamas durante la recente campagna d'Israele contro la Striscia di Gaza gli ayatollah hanno inoltre dimostrato di non voler rinunciare ad appoggiare quelle che Washington ha bollato come «organizzazioni terroristiche».

Ieri Ali Larijani ha salutato la nuova Amministrazione come «un'opportunità d'oro» per migliorare le relazioni. Il presidente del parlamento ed ex negoziatore sul nucleare iraniano ha però avvertito che da parte dell'amministrazione Obama sarà necessario un cambiamento che vada al di là di una modifica dei toni.

Ma il «grande Satana» pretende dalla Repubblica islamica le stesse mosse che per anni le ha richiesto l'Amministrazione Bush. È stato lo stesso Obama ad elencarle, il 26 gennaio scorso, dagli schermi di al-Arabiya: stop al programma atomico (che Tehran sostiene sia mirato a produrre energia), al sostegno offerto ai «gruppi terroristici» e alla politica anti-israeliana. Ieri il vice presidente, Joe Biden, a Monaco di Baviera ha spiegato agli alleati europei: «vogliamo parlare con l'Iran e offrirle una scelta molto chiara: continuate la vostra politica e ci saranno pressioni e isolamento; abbandonate il programma nucleare illegale e l'appoggio al terrorismo e avrete incentivi ragionevoli».

Il fiasco in Iraq spinge Washington al dialogo, ma Israele...

Michelangelo Cocco

Dietro quest'apparente spavalderia, gli Usa però nascondono debolezze, perché il fiasco iracheno ha rafforzato l'Iran, che ora ha a Baghdad un governo amico. Secondo Phyllis Bennis, ricercatrice dell'Institute for policy studies (Ips) di Washington, proprio il disastro iracheno ha spinto molti strateghi politici centristi a passare da una strategia di containment (contenimento) a una di engagement (impegno) nei confronti di Tehran. Ma a chi rivolgersi? «Non è chiaro con chi, in Iran, possiamo dialogare», ha dichiarato qualche giorno fa il portavoce di Obama Robert Gibbs. Certamente non con il presidente Ahmadinejad, difficile anche con la guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, perché Washington esclude un dialogo con gli esponenti dell'ala dura del regime. E qualsiasi contatto ad alto livello sembrerebbe prematuro prima delle presidenziali di giugno, quando a Tehran potrebbe ridefinirsi parzialmente l'assetto del potere. Secondo il segretario di Stato Usa Hillary Clinton - che in campagna elettorale aveva minacciato di «obliterare» l'Iran nel caso Tehran colpisse Israele - ogni contatto dovrà iniziare «con colloqui di basso profilo ed essere coordinato con gli alleati».

«La richiesta principale da parte dell'Iran - continua Bennis - è stata già esplicitata dal 2004 come "grand bargain", una garanzia di sicurezza da parte di Washington: non vi invaderemo, non cercheremo di rovesciare il vostro governo, rispetto in quanto potenza regionale. Possibile negoziarlo? Certo è una cosa che è nel potere solo di Washington, non dell'Unione Europea, né di altre potenze».

Ma c'è l'incognita rappresentata da Israele - che Bennis definisce «l'elefante nella cristalleria». Per lo Stato ebraico la posizione nei confronti dell'Iran, giudicata una «minaccia esistenziale», non è cambiata. «Non ci sarà alcun cambiamento nel fatto che la sicurezza d'Israele, intesa nel modo in cui la definisce Israele, - è per gli Stati Uniti intoccabile - sostiene l'autrice di Understanding the US-Iran crisis -. E questo è molto pericoloso, perché se Israele stabilisce che un Iran in possesso della tecnologia nucleare, anche se senza bomba atomica, rappresenta una minaccia esistenziale, Washington non si opporrà a un eventuale attacco israeliano».



Questa settimana il ministro della difesa israeliano Ehud Barak ha chiesto a Washington «un patto strategico» che garantisca a Israele che qualsiasi dialogo tra Stati Uniti e Iran sia «rapido e seguito da dure sanzioni e prontezza ad agire». E nella nuova Amministrazione potrebbero esserci orecchie molto sensibili a queste argomentazioni. Anzitutto quelle di Dennis Ross, il cui Washington institute for near east policy ha pubblicato un documento-guida

per il nuovo inquilino della Casa Bianca intitolato «Rafforzare l'alleanza. Come approfondire la cooperazione tra Stati Uniti e Israele sulla sfida nucleare iraniana». Il ruolo di Ross non è ancora definito: in un primo momento era stato indicato come incaricato speciale Usa della politica iraniana, ora si dice che occuperà una posizione non meglio specificata nel dipartimento di Stato. Le sue posizioni sono, come quelle di Barak, chiare: dialogo alla svelta, poi azione. ▀

L'AGENDA USA**Obama chiama
gli ayatollah**

FILM Così è rinato il cinema che ha incantato il mondo

Pegah Emambakhsh, la lesbica iraniana che ha rischiato l'estradiione da Londra in Iran, e la condanna a morte, è stata liberata ieri dal centro di detenzione di Bedford ed è salva. La cineasta tedesca Angelina Maccarone in «Pelle stranca» (*Unveiled*) aveva immaginato un simile dramma d'amore e politico già nel 2005. Dalla rivoluzione khomeinista a oggi sono stati condannati a morte in Iran per omosessualità circa 4000 cittadini.

La donna e l'amore, soggetto e tema dominante del cinema iraniano pre-rivoluzionario, terrorizzeranno il diritto della repubblica islamica. Eppure il cinema moderno (lo ribadisce il cartone animato *Persepolis* realizzato dall'iraniana in esilio Mariane Satrapi) nasce, anche in Iran, dall'analisi dell'individualità umiliata (dalla società repressiva, la comunità chiusa, il consumismo, il maschilismo...) che si trasforma in reazione, dramma della «soggettività desiderante» e apertura degli spazi di libertà, soprattutto sessuale. Ma l'odissea di Pegah suona più paradossale ancora perché, già nei primi anni '70, una famosa attrice iraniana aveva prodotto e interpretato un paio di pionieristici film lesbici e radicali, tra i primi realizzati in assoluto, a parte il weimariano di *Ragazze in uniforme*.

Il cinema iraniano tra il '47 e il '60 conosce il suo momento d'oro, quello industriale, le adorate star, il rigoglioso studio system con tanto di generi pari solo, nell'area orientale non estrema, a quello egiziano e indiano. Aveva un celebre festival, fastoso e mondano, madrina Fara Dibah, e perfino una «nouvelle vague» anni 60-70 (il cosiddetto *motafavet*) che espresse cineasti tuttora amati nel mondo per la loro sensuale e originale ricchezza visuale, segnale di un'elaborazione sofisticata dell'immagine, tipica della cultura persiana, come Amir Naderi (oggi in esilio a New York), Dariush Mehrjui, Baharam Beyzai e Abbas Kiarostami.

Il cinema, fermato del tutto nel '79, è risorto in Iran nel 1982 grazie a Mohammad Khatami, per 10 anni audace ministro della cultura, autorità religiosa di larghe vedute (poi presidente della repubblica e, speriamo, tra poco di nuovo), che a poco a poco ha investito soldi pubblici nella cultura, finanziato scuole di cinema, incoraggiato l'iniziativa privata e affidato a una società semi-pubblica ma molto esperta, la Farabi, la progettazione e la promozione del cinema nazionale

Dove gli spazi politici erano chiusi, spiragli si sono aperti nella cultura. Così in Iran è rinfiorito il cinema, che ha saputo conquistare i festival internazionali e cambiare l'immagine del paese

Roberto Silvestri

all'estero. Nel 1988 *Il ciclista* di Mahkmalbaf vinse il primo festival internazionale, a Rimini cinema, e a Pesaro il critico Adriano Aprà organizzò la prima retrospettiva all'estero della nuova scuola di punta dei tre mondi. Da allora lo stile iraniano severo e affascinante ha conquistato i mercati, i maggiori festival e i critici del mondo. Sono emerse cineaste importanti: Marzieth Meshkini, Tamineh Dilani, Mariam Shariar, Rakhshan Bani-Etemad, le figlie di Makhmalbaf.

La cinematografia di Tehran, però, era stata azzerata nei primi 5 anni della rivoluzione del 1979. Le milizie rivoluzionarie cancelleranno oltre 200 cinematografi (la metà del patrimonio complessivo), 30 nella sola Tehran. Molto più alto il numero dei cineasti uccisi, imprigionati, licenziati o costretti all'esilio, e dei negativi di film andati persi per sempre. Il cinema, per 5 anni, divenne un'attività proibita (la produzione era già passata da 90 a 18 lungometraggi nel 1978), perché andava ripulita, peggio che nel socialismo-reale, dai nefasti influssi del consumismo, della pornografia e degli altri bubboni decadenti dell'occidente. Nasce nel 1979 una delle macchine della censura più meticolose, devastanti e in un senso perverso più eccitanti della storia (solo i wahabiti fanno di peggio). I film americani sono proibiti. Sono distribuiti in Iran solo film dei tre mondi e del blocco socialista. Durante la devastante guerra contro l'Iraq (1980-88) si producono 56 polpettoni sciovinisti e opere ispirate all'etica e alla spiritualità islamica.

La donna, di cui pure si comincia a analizzare l'oppressione specifica, non potrà mai essere rappresentata sullo schermo senza velo e nessun contatto fisico, di tipo affettuoso o erotico, può essere mostrato tra uomo e donna o tra adulto e bambino (niente baci, proibiti perfino perfino gli abbracci di una madre al figlio tornato vivo dal fronte). Crescono tuttavia le opere interessanti, e presto i festival internazionali interessati, come Nantes e Cannes. La Francia oggi co-finanzia tutte le opere più «a rischio»: *La ballata di Tar* a (1980), *La morte di Yazdgerd* (1983) e *Bashu* (1989) di Beyzai; *Gli affittacamere* (1986) di Mehryul; *Capitan sole* (1986) di Taqval; *Il corridore* (1986), *L'acqua, il vento, la terra* (1988) di Naderi; *Le strade fredde* (1985) e *Il leone di pietra* (1986) di Jafari (1985); *La giumenta* (1985) di Jekan e opere



di Shaquaqi, Jalili, Ebrahimifar, Ayari... Ma soprattutto tutte le opere dei due divi «rinascimentali», Abbas Kiarostami (già stimato durante lo shah per *Il viaggiatore*, 1974 e *Il rapporto*, 1977) e Moshen Makhmalbaf che dal radicalismo ascetico semi iconoclasta e moralista, passerà via via (*Il cammello*, '86; *Il ciclista*, '88; *Il matrimonio di Elus*, '88) a incidere le immagini, sempre più violente e indocili alla lettura «di regime», non dimenticando mai la lezione di Hitchcock e Fellini, perché anche per lui (e per i figli cineasti, come Samira) si

tratta di analizzare criticamente ipocrisie, avidità, sessismo e ingiustizie di un potere che più è fanatico e fondamentalista, più si spaccia per «sacro» e intoccabile, più si deve smascherare, anche spiritualmente. Il neorealismo o il cinema verità rielaborato in modo postmoderno, mettendo cioè in evidenza, come Brecht, i modi di produzione della finzione e di funzionamento dell'immaginario, è invece la chiave di accesso ai tesori estetici di Kiarostami, da *Dov'è la casa del mio amico*, 1986 e *Close up*, 1989 in poi. ■

FILM

Così è rinato
il cinema
che ha incantato
il mondo

BIBLIOGRAFIA MINIMA Capire l'Iran: libri e immagini

Alberto Negri

Il turbante e la corona. Iran, trent'anni dopo

Tropea 2009

Pier Luigi Petrillo

Iran

Il Mulino 2008

Renzo Guolo

Generazione del fronte e altri saggi sociologici sull'Iran

Guerini 2008

Marcella Emiliani, Marco Ranuzzi

de' Bianchi, Erika Atzori

Nel nome di Omar. Rivoluzione, clero e potere in Iran

Odoya 2008

Sara Hejazi

L'Iran s-velato. Antropologia dell'intreccio tra identità e velo

Aracne 2008

Antonello Sacchetti

Misteri persiani. I volti nascosti dell'Iran

Infinito 2008

Andrea Duranti

Il rosso e il nero e la rivoluzione della modernità.

Breve storia del pensiero iraniano contemporaneo

Aracne, 2007

Trita Parsi

Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the United States

Yale University Press 2007

Ervand Abrahamian

A History of Modern Iran

Cambridge University Press, 2008

Delphine Minoui

Les Pintades à Téhéran.

Chronique de la vie des

Iraniennes

Editions Jaob-Duvernet 2007

Ray Takeyh

Hidden Iran: Paradox and Power in the Islamic Republic

Macmillan 2007

Yann Richard

L'Iran. Naissance d'une république islamique

Editions de La Martinière, 2006

Frédéric Tellier

L'heure de l'Iran

Ellipses 2005

Yann Richard

100 mots pour dire l'Iran moderne

Maisonneuve & Larose, 2003

Bernard Hourcade

Iran. Nouvelle identités d'une république

Belin, 2002

Iran. Sous le voile des apparences

documentario

regia di Michel Thierry

Iran. Une révolution

cinématographique

documentario

regia di Nader Homayoon, 2006

(a cura di Felicetta Ferraro)

Potere e società, separati in casa

La rivoluzione iraniana fu una rivolta contro un regime autoritario, quello dello Shah Reza Palhavi, e contro l'imperialismo. Fu una rivoluzione politica dunque: in nome della libertà, l'indipendenza nazionale, la giustizia sociale. Ma fu anche una «rivoluzione religiosa» di cui è difficile trovare altri esempi a meno di tornare ai movimenti puritani del 17esimo secolo, fa notare il sociologo iraniano Farhad Khosrokhavar, docente all'Ecole des hautes études en sciences sociales a Parigi, nel suo libro *Comment sortir d'une révolution religieuse* («Come uscire da una rivoluzione religiosa», scritto insieme a Olivier Roy, Seuil, 1999). Autore di numerosi libri sull'Iran, Khosrokhavar ha appena pubblicato uno studio sui giovani (*Avoir vingt ans au pays des ayatollahs*, Laffont, 2009).

La «rivoluzione islamica» affermava di voler creare un modello nuovo di «sovranità del popolo», un sistema che combinasse i valori democratici e l'autorità religiosa. Che ne è di quel tentativo, trent'anni dopo? «In Iran il sistema è bloccato. Tra gli iraniani serpeggia l'impazienza, il sistema non risponde alle aspirazioni comuni, soprattutto delle nuove generazioni», ci dice Khosrokhavar: «C'era stato un tentativo di apertura con il presidente Mohammad Khatami, i giovani si aspettavano un'apertura culturale e politica nella società, ma il risultato non ha corrisposto alle aspettative. Oggi il potere e la società iraniana sono "separati in casa": c'è una frattura profonda tra la società reale e il potere politico, ma nessuno spinge per rotture violente».

Torniamo a trent'anni fa: in termini sociali, chi ha fatto la rivoluzione in Iran?

Tutti. E' stata una rivoluzione unanimista. Ha mobilitato diversi strati sociali: le classi medie urbane modernizzate, gli strati più tradizionali, i «diseredati», il clero, i bazaristi: la gran parte della società iraniana voleva mettere fine al regime dello Shah. Allo stesso tempo però non c'erano modelli a cui rifarsi e soprattutto non c'erano organizzazioni politiche. E questo ha fatto sì che una parte del clero, sotto la direzione dell'ayatollah Khomeini, abbia potuto prendere il potere ed eliminare facilmente gli oppositori. I settori laici e liberali, la gioventù modernizzata, le classi medie, la sinistra,

Tra gli iraniani serpeggia l'impazienza, il sistema non risponde alle aspirazioni più comuni. I giovani, cresciuti dopo la rivoluzione, rifiutano il sistema. La frattura tra la società reale e il potere è profonda.

Marina Forti

sono stati spazzati via dal potere teocratico. Del resto, proprio il regime repressivo dello Shah aveva impedito che si formassero organizzazioni politiche secolari - mentre non era riuscito a distruggere il clero, i settori tradizionali come il bazar, i gruppi volontaristi: e dopo la rivoluzione il clero si è appoggiato su di loro per zittire gli altri. La guerra con l'Iraq, cominciata quasi subito, ha contribuito a chiudere gli spazi, le opposizioni venivano zittite con l'appello alla patria.

Molti si sono sentiti «traditi» da questa svolta clericale, di cui l'imposizione del velo alle donne è stata il simbolo più evidente.

Il velo, certo, e un po' tutto quello che è arrivato insieme: le leggi ispirate a una versione molto chiusa dell'islam. Tutto questo era l'espressione dell'egemonia del gruppo clericale che ha preso il controllo dello stato.

Lei scrive che l'istituzionalizzazione della rivoluzione ha banalizzato il posto della religione nella società. La repubblica islamica ha paradossalmente prodotto una società secolarizzata?

E' un islam politico che ha il potere in Iran, ovvero c'è un potere politico che si legittima in nome della religione. Il paradosso c'è: dal sistema giudiziario all'amministrazione pubblica, abbiamo un potere che si rifà a una visione tradizionalista dell'islam mentre nella vita quotidiana la religione è meno importante, soprattutto per le nuove generazioni - anche se poi la stessa vita quotidiana è dominata da leggi che riflettono un islam ortodosso. La frattura tra la società reale e il potere è particolarmente visibile tra i giovani, che in generale rifiutano il sistema attuale: il sistema teocratico non gli piace, dicono che ha fallito, non ha creato una società più giusta. Anche se c'è molta ambivalenza: i più non sono pronti per un sistema fondato sulla cittadinanza pura, salvo i giovani di classe media più occidentalizzati. Diciamo che la maggioranza dei giovani iraniani, nella provincia o negli strati più popolari, fatica a immaginare una vita fuori dai valori tradizionali. E per lo più rifiutano la politica.

Eppure è la rivoluzione che ha modernizzato la società iraniana, ha portato al pote-



re strati sociali prima esclusi, rafforzato lo stato-nazione: e così ha anche creato uno spazio politico, e una «società civile»: lei ha scritto che «La rivoluzione ha indotto trasformazioni politiche e sociali che oggi si rivoltano contro i suoi stessi valori»

Si, ma oggi il sistema è bloccato. Intendiamoci: non si può dire che in Iran ci sia un regime totalitario, non c'è un partito unico, il sistema non è monolitico. Però è un regime che sta andando verso una forma di autoritarismo sempre più accentuata. Il potere della Guida suprema è al di sopra di tutto, i poteri del presidente della repubblica sono sempre più ridotti, il meccanismo elettorale sempre più controllato dai poteri di veto.

Già: l'Iran ha due linee di poteri che si contrastano: quelli eletti dal popolo a suffragio universale e le istituzioni che emanano dalla Guida suprema, non eletti e con potere di veto.

Con Khatami il presidente aveva ancora un piccolo margine di manovra, in campo politico e culturale, ma questo spazio ormai è molto ridotto. I margini di opposizione si sono andati chiudendo negli ultimi anni. Il parlamento è dominato dai conservatori, e così tutti i poteri di controllo, il Consiglio dei Guardiani, la magistratura. Ripeto: senza essere un regime totalitario, è però sempre più autoritaria.

Resta il fatto che alcune delle voci più critiche vengono dall'interno del sistema stesso: molti degli esponenti riformisti, ad esempio, vengono da quella che una volta era chiamata «sinistra islamica».

Certo: sono loro i più grandi critici del sistema perché gli altri, i laici e liberali, sono stati eliminati o non hanno accesso al sistema politico - le loro candidature non sarebbero ammesse, ad esempio. Nel loro modo di pensare si sono democratizzati, è vero, sono convinti che il sistema vada trasformato, aperto. Ma questo non si è tradotto in un nuovo sistema politico: il tentativo di «riformare il sistema dall'interno» per il momento è fallito. E con l'avvento di Ahmadi Nejad nel 2005 il sistema si è chiuso.

Mahmoud Ahmadi Nejad è un conservatore radicale, di quelli che si definiscono fondamentalisti, e però è il primo presidente del periodo «post-rivoluzionario» che non

appartenga al clero. E' un nuovo gruppo sociale che arriva al potere?

Sì, una nuova generazione che arriva alla ribalta: la generazione cresciuta nei Pasdaran, le Guardie della rivoluzione. Non appartiene al clero, è vero, ma non per questo è meno fondamentalista: un Khatami, parte del clero, è molto più aperto di idee di un Ahmadi Nejad. Voglio dire che l'arrivo di Ahmadi Nejad non cambia i dati di fondo. Soprattutto, la sua presidenza è stata nefasta, perfino al di là del fatto che è un conservatore. La sua politica economica è stata un disastro per l'Iran. E' stata una gestione inflazionista, incompetente, basata sulla distribuzione di sussidi a pioggia ma nessun investimento. L'economia è in profonda crisi, la disoccupazione è aumentata, e questo ancor prima che il prezzo del petrolio crollasse: ora naturalmente va peggio. Ma il problema non è il petrolio, è questa gestione populista e incompetente. Il presidente Ahmadi Nejad ha ripreso il linguaggio dei «diseredati», redistribuire la ricchezza del petrolio, basta corruzione... Invece oggi l'inflazione è vertiginosa e vanifica ogni elargizione di sussidi, il sistema è sempre più corrotto: la realtà è il contrario delle promesse.

Non c'è qualche spiraglio? Le elezioni presidenziali sono imminenti, in giugno.

Il sistema è molto forte. I conservatori controllano il parlamento, il sistema giudiziario, i poteri di sorveglianza: tutti i meccanismi del potere sono in mano loro. Ma se Khatami si candida, come sembra, allora è possibile che sia riapra qualche spazio di cambiamento. ▀

Potere e società,
separati in casa



CRONOLOGIA

A cura di Marina Forti

Fonti

archivio *il manifesto*;

Farian Sabahi,

Storia dell'Iran,

Bruno Mondadori

2003;

Farhad

Khosrokhavar,

Comment sortir

d'une révolution

religieuse,

Seuil 1999;

Bbc on-line; Aiea

GLI ANTEFATTI

1906 La rivoluzione costituzionale. Rivolta contro l'invadenza e corruzione del potere, vede alleati i settori liberali laici, il bazar e il clero shita. Porta alla prima costituzione che limita i poteri assoluti del sovrano.

1921 A febbraio il colonnello Reza Khan assume il potere con un colpo di stato; diventa «ministro della guerra». Nel 1923 sarà nominato primo ministro; nell'aprile 1926 sarà incoronato Shah Reza Pahlavi.

1941 Durante la Seconda guerra mondiale Reza Shah pende per le forze dell'Asse. Le truppe britanniche e sovietiche occupano il paese. Lo Shah abdica in favore del figlio Mohammad Reza Pahlavi.

1951 E' premier il nazionalista Mohammad Mossadeq. Il parlamento approva la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, allora dominata dalla Anglo-Iranian Oil Company. La Gran Bretagna impone l'embargo e blocca le esportazioni di petrolio.

1953, agosto Mossadeq è rovesciato con un golpe orchestrato dai servizi di intelligence britannici e americani.

1963 Lo Shah lancia la «rivoluzione bianca», campagna per modernizzare e

occidentalizzare il paese. Provoca proteste, spesso guidate dal clero: la più importante, a Qom, porta all'esilio di Khomeini, che si stabilisce nella città irachena di Najaf.

1964 Lo Shah concede l'immunità diplomatica ai cittadini Usa in Iran. In quegli anni usa sempre di più la polizia segreta (la Savak) per controllare ogni dissidenza. Nel 1967 lo Shah si fa incoronare, nel 1971 organizza una fastosa celebrazione dei 2.500 anni della monarchia, nel 1975 fonda il suo partito unico, l'anno seguente impone il calendario imperiale. Lo scollamento dal paese reale è ormai totale.

LA RIVOLUZIONE

1978 Un'ondata di proteste è repressa con durezza. Prima gli studenti, poi il clero protestano contro il regime autoritario.

Settembre È imposta la legge marziale. Ma le manifestazioni di massa continuano, scioperi, manifestazioni sempre più estese. L'ayatollah Khomeini, costretto a lasciare Najaf, è in esilio a Neauphle-le-chateau, presso Parigi, da cui lancia messaggi di rivolta.

29 novembre Lo Shah persuade Shahpour Bakhtiar, esponente nazionalista, a accettare la carica di premier, e lui promette elezioni anticipate. Ma è troppo tardi per disinnescare la

rivolta, le proteste continuano. In dicembre circa 2 milioni di persone manifestano per le strade; è il mese uslamico di moharram, periodo di martirio e espiazione. Negli scontri muoiono alcuni dimostranti.

1979, gennaio Nuove manifestazioni: chiedono le dimissioni di Bakhtiar, il ritorno di Khomeini, l'abdicazione dello Shah.

16 gennaio Lo Shah lascia l'Iran con tutta la famiglia

1 febbraio L'ayatollah Khomeini torna a Tehran, accolto da una folla di tre milioni di persone. Il 5 febbraio Khomeini e il «Consiglio rivoluzionario islamico» dichiarano costituito un nuovo governo.

11 febbraio Khomeini proclama la Repubblica islamica.

12 febbraio Si sinedia il primo governo rivoluzionario. Premier è Mehdi Bazargan, che sceglie i suoi ministri tra il Movimento per la liberazione dell'Iran e le correnti laiche del fronte nazionale: non tra il clero. Ma il suo governo durerà pochi mesi; il centro del potere ormai è l'ayatollah Khomeini e il Consiglio rivoluzionario islamico.

26 febbraio Khomeini annuncia l'abrogazione del diritto di famiglia del 1967; il 3 marzo vieta alle donne di svolgere la funzione di giudice; il 6 marzo annuncia l'obbligo di indossare l'hijab (copricapo islamico) sul



CRONOLOGIA

luogo di lavoro.

8 marzo Migliaia di donne manifestano contro l'imposizione del velo, chiedono al governo Bazargan di intervenire. Le milizie rivoluzionarie (hezbollah) attaccano i manifestanti. Per mesi lo scontro tra forze rivoluzionarie delle varie tendenze islamiche e laiche ha come teatro principale l'Università di Tehran.

Aprile Un referendum popolare approva, con il 98% dei voti, la Repubblica islamica

Agosto Khomeini forma il Consiglio dei guardiani, di cui seleziona i membri, incaricato di selezionare le candidature dei deputati e del presidente della repubblica: le componenti di sinistra e laiche sono emarginate.

Ottobre Il consiglio dei guardiani approva la legge che istituisce appositi tribunali competenti per il diritto di famiglia, divorzio, affidamento dei figli.

4 novembre Un gruppo di studenti rivoluzionari, ispirati dal hojatoleslam Musavi Khoeniha (acceso radicale di sinistra) e proclamatisi «la linea dell'imam» (Khomeini) invade l'ambasciata degli Stati Uniti, nel centro di Tehran, e vi prende ostaggio 52 cittadini americani: chiedono l'estradizione dello Shah, che si trova negli Usa per curarsi. L'azione aveva molto di casuale, era cominciata come semplice sit-in contro l'imperialismo: ma una

volta dentro, l'occupazione dell'ambasciata diventa un affare internazionale che accelera l'isolamento dell'Iran rivoluzionario (e determinato la caduta del governo Bazargan).

Dicembre La nuova Costituzione della repubblica islamica è presentata. Khomeini diviene ufficialmente Guida suprema, secondo la dottrina della «supremazia del giureconsulto» (velayat-e-faqih). Secondo la costituzione controlla la magistratura e indirizza gli affari dello stato.

1980, gennaio

Abdolhasan Banisadr, vicino alle correnti della sinistra, è eletto primo presidente della Repubblica islamica e avvia una serie di nazionalizzazioni. Sarà lui a gestire sia l'affare degli ostaggi americani, sia le primissime fasi della guerra con l'Iraq.

22 settembre le truppe irachene invadono l'Iran. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu non interviene e non condanna l'invasione.

LA GUERRA

1981 gennaio Gli ultimi ostaggi dell'ambasciata Usa sono rilasciati, dopo 444 giorni di cattività. Nel frattempo Washington, presidente Jimmy Carter, aveva rotto le relazioni diplomatiche con l'Iran e tentato un'azione di comando per liberare gli ostaggi, finita però in un clamoroso fiasco.

Giugno Contestato dal partito Hezbollah («partito di dio», una delle correnti più fondamentaliste), il presidente Banisadr è destituito dall'imam Khomeini. I Mojaheddin del popolo (che ne organizzano la fuga all'estero) fanno appello all'insurrezione, poi lanciano una lotta armata clandestina che si traduce in sanguinosi atti di terrorismo: il 21 giugno una bomba distrugge la sede del Partito della Repubblica islamica, decimando l'élite della nuova repubblica tra cui l'ayatollah Beheshti, molto vicino a Khomeini; il 30 agosto vengono assassinati il nuovo presidente della repubblica e il suo primo ministro. La repressione contro i Mojaheddin del popolo, allora impiantato tra la gioventù di classe media islamico-sinistrese, sarà sanguinosa. Il gruppo fugge in Iraq, allora in guerra con l'Iran e riceve la protezione del governo di Saddam Hussein: è il definitivo «tradimento».

1982, settembre

Riaprono le università, dopo due anni. Nelle scuole di ogni ordine è imposta la separazione per sessi. Le truppe iraniane al fronte riconquistano il territorio occupato dall'Iraq, e penetrano nel territorio avversario. La guerra di resistenza è vinta, ma Khomeini fa appello a continuare a combattere.



CRONOLOGIA

1983 Il parlamento approva la legge che punisce con frustate la donna che non indossa il velo.

1985 Gli Stati Uniti sostengono l'Iraq nella guerra contro l'Iran, a cui Usa e Urss hanno ufficialmente decretato l'embargo sul materiale bellico. Ma gli Stati Uniti cercano di ottenere il rilascio di alcuni ostaggi in Libano vendendo in segreto armi all'Iran; con i fondi «neri» ricavati finanzieranno la guerriglia antisandinista del Nicaragua: è l'affare Iran-Contra.

1988 marzo Le città iraniane subiscono intensi bombardamenti; le truppe irachene usano gas asfissianti, in particolare nella città di Halabja nel Kurdistan iracheno

1988, 3 luglio La portaerei Usa Vincennes nel Golfo persico abbatte un aereo civile dell'Iran Air, uccidendo 290 passeggeri e l'equipaggio. La comunità internazionale tace.

20 luglio L'Iran firma un accordo di cessate il fuoco, negoziato a Ginevra sotto l'egida delle Nazioni unite: non definisce le frontiere (che restano motivo di contesa) né fissa responsabilità. Khomeini dichiara di accettare a malincuore. In 8 anni di guerra sono morte 300mila iraniani, centinaia di migliaia sono gravemente feriti. Altre stime dicono che la guerra ha fatto un

milione di morti dalle due parti.

1989, febbraio Khomeini lancia la fatwa (editto religioso) che ordina ai musulmani di uccidere lo scrittore anglo-pakistano Salman Rushdie per il suo romanzo «Versetti satanici».

3 giugno Khomeini muore. Il giorno dopo Ali Khamenei, già presidente della repubblica, è nominato Guida suprema.

LA RICOSTRUZIONE

1989, agosto Ali Akbar Hashemi Rafsanjani è il nuovo presidente della repubblica, e sarà rieletto per un secondo mandato quadriennale. In Iran comincia il periodo della ricostruzione: petrolio e gas naturale (industrie di stato) restano il principale motore dell'economia, ma Rafsanjani cerca di stimolare commercio e consumi interni, e di diversificare un'industria manifatturiera diversificata in cui incanalare investimenti privati: è il primo avvio di liberalizzazione economica.

Novembre Gli Stati Uniti restituiscono 567 milioni di dollari in depositi iraniani congelati nelle proprie banche.

1990, giugno Un terremoto fa 40.000 vittime.

Agosto L'Iraq invade il Kuwait; l'Iran rimane neutrale ma denuncia sia l'invasione irachena, sia la

presenza Usa nella regione. In settembre Iran e Iraq riallacciano le relazioni diplomatiche.

1995, aprile Gli Stati Uniti (è presidente Bill Clinton) impongono sanzioni commerciali e petrolifere all'Iran, che accusano di sostenere il terrorismo e essere ostile al processo di pace in Medio Oriente. In Iran comincia un'ondata di «misteriose» uccisioni di intellettuali dissidenti, i «serial killing».

LA «PRIMAVERA» DI TEHRAN

1997, maggio Mohammad Khatami è eletto presidente della repubblica; con il 69% dei voti sconfigge il candidato sostenuto dall'establishment conservatore. Affluenza al voto record, donne e giovani hanno votato in modo massiccio per lui.

Agosto In un'intervista alla rivista Zanan («Donne») Khatami riconosce un posto da protagoniste alle donne nella società.

Novembre Per la prima volta dalla rivoluzione, un folto gruppo di donne assiste a una partita di calcio nello stadio di Tehran: il servizio di sicurezza non riesce a fermarle.

1998 Ancora alcuni intellettuali vengono uccisi, tra cui i coniugi Dariush e Parvaneh Foroughar, del Fronte nazionale. Alcuni giornalisti, tra cui Akbar



CRONOLOGIA

Ganji, indagano sui «misteriosi» serial killing di intellettuali e accusano settori dei servizi di intelligence.

1999, luglio Il quotidiano Salam viene chiuso per gli articoli sugli omicidi degli intellettuali. Studenti dell'Università di Tehran protestano: sei giorni di proteste e scontri porteranno all'arresto di oltre 1.000 studenti.

2000, febbraio Elezioni legislative. Liberali e riformisti favorevoli a Khatami conquistano la maggioranza del parlamento.

Marzo La segretaria di stato Usa Madeleine Albright riconosce il ruolo di Washington nel colpo di stato contro Mossadeq.

Aprile La magistratura chiude 16 giornali riformisti, poi altri sei.

2001, giugno Khatami è rieletto per un secondo mandato, con il 77% dei voti ma con un'affluenza alle urne minore.

2002, gennaio Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush indica l'Iran, l'Iraq e la Corea del Nord come un «asse del male», paesi che alimentano il terrorismo e minacciano la sicurezza mondiale.

Settembre Tecnici russi cominciano la costruzione del primo reattore elettronucleare iraniano a Bushehr, sulla costa del Golfo persico

2003, giugno Migliaia di persone partecipano a manifestazioni contro il regime clericale; questa volta non sono solo studenti; sono però dimostrazioni spontanee e non lasceranno traccia.

Settembre L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), organismo di controllo dell'Onu, chiede all'Iran di provare che non ha avviato un programma nucleare militare.

10 ottobre l'avvocata Shirin Ebadi, nota per il suo lavoro con un gruppo di avvocati e avvocate per i diritti umani, vince il premio Nobel per la pace. Le autorità iraniane reagiscono con freddezza.

Novembre Dopo colloqui con tre paesi europei (Gran Bretagna, Francia e Germania), l'Iran accetta di sospendere il programma di arricchimento dell'uranio e di firmare un «protocollo aggiuntivo» dell'Aiea, che permette ispezioni a sorpresa e approfondite nei suoi siti nucleari (la firma avviene in dicembre). I colloqui proseguono per definire un accordo complessivo. L'Aiea conclude che non ci sono prove di un programma di armi atomiche

Dicembre 40mila persone sono uccise in un terremoto nel sud-est dell'Iran; la città di Bam è distrutta.

2004, febbraio Elezioni legislative, i conservatori riguadagnano la

maggioranza del parlamento dopo che migliaia di candidati riformisti sono esclusi dal Consiglio dei Guardiani: i riformisti parlano di «colpo

2005, giugno I tre paesi europei presentano a Tehran una proposta di accordo complessivo su nucleare, sicurezza e scambi economici che non contiene elementi nuovi. giugno il sindaco di Tehran, il fondamentalista Mahmoud Ahmadi Nejad, vince le elezioni presidenziali dopo un ballottaggio con l'ex presidente Rafsanjani.

L'IRAN DI AHMADI NEJAD

Agosto-settembre Il presidente Ahmadi Nejad sospende i colloqui con la troika europea; l'Iran sospende l'applicazione del «protocollo aggiuntivo» e riprende le attività di conversione dell'uranio nell'impianto di Isfahan, a scopi pacifici; qualche mese dopo riprendono le attività di arricchimento dell'uranio nell'impianto di Natanz.

In pubbliche dichiarazioni il presidente Ahmadi Nejad mette in dubbio l'olocausto degli ebrei e auspica che Israele sia «cancellata dalla mappa» del Medio oriente.

2006, febbraio L'Aiea approva la risoluzione che deferisce il caso dell'Iran al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

Aprile l'Iran annuncia di



CRONOLOGIA

aver arricchito con successo uranio nell'impianto di Natanz.

Luglio Il Consiglio di sicurezza Onu vota la risoluzione che chiede all'Iran di fermare le attività di arricchimento dell'uranio.

Dicembre Il Consiglio di sicurezza approva il suo primo round di sanzioni contro l'Iran; colpisce attività e persone legate all'arricchimento dell'uranio. Ne seguiranno altri due.

2007, aprile Il presidente Mahmoud Ahmadi Nejad annuncia che l'Iran ha cominciato a produrre uranio arricchito «su scala industriale». L'Aiea conferma che l'Iran arricchisce uranio in un impianto sotterraneo; oltre 1.300 centrifughe per l'arricchimento sono in funzione. Le regolari ispezioni Aiea non sono mai state sospese.

Ottobre Gli Stati Uniti annunciano nuove sanzioni unilaterali contro l'Iran, le

più dure da trent'anni.

Dicembre Un rapporto di intelligence Usa (National Intelligence Estimate) ridimensiona la minaccia nucleare potenziale da parte dell'Iran.

2008, marzo Il presidente Ahmadi Nejad compie la prima visita ufficiale di un presidente iraniano in Iraq; firmati numerosi contratti e accordi di cooperazione economica

Elezioni legislative: riformisti esclusi dalle candidature, i conservatori guadagnano una maggioranza ancora più schiacciante in parlamento, ma prevale l'ala "pragmatica" rispetto a quella più "fondamentalista".

Maggio L'Aiea dichiara che l'Iran ha positivamente chiarito quasi tutte le questioni ma continua a negare alcune informazioni sul suo programma nucleare: il dossier non è chiuso. In giugno l'inviato europeo Javier Solana presenta

alcune proposte all'Iran: i colloqui restano formalmente aperti ma non procedono.

Luglio l'Iran sperimenta un razzo Shahab-3, a lungo raggio: può raggiungere Israele.

Novembre Il presidente Ahmadi Nejad invia una lettera di congratulazioni al neo-eletto presidente americano Barack Obama

Dicembre la polizia invade e perquisisce gli uffici dell'associazione legale a cui lavora Shirin Ebadi.

2009, febbraio l'Iran celebra il trentennale della rivoluzione annunciando di aver lanciato in orbita un satellite per telecomunicazioni: Omid («speranza») è il primo satellite interamente di fabbricazione indigena e lanciato in proprio 10 febbraio l'ex presidente Mohammad Khatami annuncia che si candiderà alle prossime elezioni presidenziali, in giugno.